

Un Messia senza speranza

Il Vangelo secondo Vassalli

GIANNI D'ELIA

Sebastiano Vassalli

La notte del lupo

pp. 182, Lit 24.000

**Baldini & Castoldi,
Milano 1998**

La notte del lupo, questo anti-vangelo blasfemo, il vangelo secondo Vassalli, se si volesse farne una critica ideologica, fin dal titolo, porterebbe a pensare che l'idea tradizionale del lupo cattivo non è mai finita. Perché questo romanzo apocrifo sulla vita di Cristo si nutre dell'idea che Giuda di Quériot fosse un lupo cattivo, l'incarnazione del male, anche se Vassalli ce ne presenta il lato paradossale di assassino al servizio della Legge, della vecchia religione.

È un romanzo veloce, questo di Vassalli, scritto come se dovesse essere letto dopo la catastrofe, intento a definizioni di cose che conoscono tutti, i jeans, le auto, le pornostar, come se i destinatari, evidentemente futuri e postumi, non ne sapessero nulla. Come se le auto, i jeans, la Roma che il Giuda moderno vede davanti ai suoi occhi, che sono gli stessi del Giuda antico, non ci fossero più, appunto, e lo scrittore non fosse nient'altro che uno che scrive pensando che tutto il mondo presente scomparirà molto presto.

I tic stilistici rivelatori di tutto l'atteggiamento ideologico di Vassalli, che affronta la storia delle storie per smontarne la versione ortodossa che ha portato alla Chiesa, brillano in una pagina (43) dove viene posposto e messo tra parentesi il verbo al presente che definisce le automobili ("si chiamano"), e viene lasciato sul rigo pulito il verbo all'imperfetto "si chiamavano", dove vale evidentemente il senso che tra parentesi è il presente storico, non solo verbale. Il presente è come se fosse già passato, è già tra parentesi, in attesa che il lettore futuro di questa cronaca postuma lo cancelli davvero.

La notte del male, in cui Giuda va sul monte per uccidere Yoshua Ha-Nozri, Gesù Lo Straniero, porta invece all'uccisione di un lupo nascosto in una grotta. Non è ancora tempo, si dovrà far catturare Yoshua come da copione, all'alba sul Monte degli Ulivi. Il lupo vero del romanzo è un vecchio lupo quasi senza denti, al quale Gesù dava da mangiare. Quando Giuda lo uccide, essendone stato assalito, Gesù dividerà il pane con Giuda. Il lupo vero viene ucciso dal lupo umano, che si reincarnerà nell'attentatore del papa Giovanni Paolo II, Ali Agca. Tutto il fascino della narrazione procede da questo intreccio di tempi (antico e contemporaneo) e di storie (Giuda e Agca). Il meccanismo filmico, fatto di flashback del passato remoto e di scene del passato prossimo, ruota attorno alla vicenda della Pasqua, della predicazione di Gesù nel Tempio, del suo arresto e della sua crocifissione, incrociando il Giuda contemporaneo che viaggia dalla Germania all'Italia come lupo grigio e assassino di professione.

na dei sette diavoli e con Yoshua che lei ama. L'impulso a uccidere di nuovo verrebbe di lì. La tesi di fondo è che Giuda, di fatto al servizio del Potere Clericale, ribadisca l'intenzione acclericale di Gesù, non un fondatore di chiese ma un uomo che si rivolgeva a Dio direttamente come a un Padre. La menzogna e il tradimento sarebbero dunque venuti dai discepoli, dalle donne che lo avrebbero spinto a Gerusalemme per il potere futuro dei loro figli e mariti.

Si capisce il paradosso di Vassalli, anche se il passaggio dalla fase profetica ed evangelica a quella

Fumettone contro la fantasia cannibale

SERGIO PENT

Marco Bosonetto

Il sottolineatore solitario

pp. 159, Lit 20.000

Einaudi, Torino 1998

Certe volte accade che il piacere di raccontare e di inventare abbia

scrittori e scritture e invitarli a far qualcosa di più utile per la società. Insomma, il romanzo di Bosonetto ha tutti i crismi per disarmare l'esercito dei cannibali e convincerli di come la stravaganza risulti essere – anche se non in blocco – la forza primigenia delle umane fantasie, in grado di sfiorare i tempi morti della normalità per costruire – edificare – gli universi paralleli della finzione. Ci preme "sottolineare" – non è fuori luogo, dato il titolo e l'argomento – come la fantasia di Bosonetto abbia comunque radici remote, che vanno dalle figurine scoppiettanti di Pea e di Morovich ai lunatici di Ermanno Cavazzoni, passando per le recenti gionerie fanta-comico-politiche di Benni. E non è affatto male, questo assemblamento putativo.

Se poi si volesse saper qualcosa di più preciso sulla trama – meglio, sulle trame – di questo esordio, vorrà dire che rischieremo di persona la figura del resoconto ubriaco.

Silvano Biula, giovane bibliotecario, è alla caccia – col suo superiore e protettore Mario Crono – del misterioso Sottolineatore Solitario che imperversa sui volumi in prestito della biblioteca in cui entrambi s'impolverano. La scoperta fatale – non diremo quale – condurrà Crono alla morte e Biula sulle tracce memoriali del suo adorato superiore. La cui vedova – Anna Fedorovna Batrakova – parte da lontano per rievocare un passato privato di miserie russe, di circhi scalcinati, di un primo matrimonio finito con l'omicidio del marito, di un secondo matrimonio col "lettore" di escrementi Ludovico Loto e di un misterioso libro a cui stava lavorando il terzo e anch'esso defunto consorte Mario Crono.

Tra le mani di Biula – che nel frattempo si è inebetito d'amore per Viola Evaga vedendola intenta a tagliarsi i capelli – il manoscritto si rivela una grottesca satira del potere in cui il presidente di un oscuro – ma non tanto – paese, legge il futuro nei rifiuti urbani, mentre una gigantesca trama d'amore e di potere si ricama alle sue spalle per destituirlo. Quando il libro si interrompe, Biula capisce che il suo compito è quello di riportare ordine nel caos delle storie lasciate aperte da Crono. Ma intanto gli è piovuta in casa una nigeriana ricercata, mentre un vecchio poliziotto crede di vedere in Anna Crono la remota artefice di un omicidio.

In un intreccio di destini che prende la velocità di un cartone animato, tutto si complica – tra mafie sicule, suore di clausura, vichinghi in mongolfiera e villaggi turistici tutto compreso – e diventa pericolosamente ingestibile, per l'autore e per Silvano Biula. Toccherà a quest'ultimo rimettere ordine, da buon bibliotecario ed erede di Crono, nel gran mare delle storie, concludendo anche – a suo modo – quella interrotta dalla morte dell'amico. Così tutto ritorna – più o meno – a posto, mentre ci accorgiamo che l'intricato entusiasmo di Bosonetto ha avuto, comunque, un suo snodo finale non privo di spunti originali. Contendendo la voglia di strafare, forse, i risultati potranno essere più credibili, meno artificiosi.

Ce n'est qu'un début

ANDREA BOSCO

"L'inizio è facile da individuare", afferma Ian McEwan nel suo ultimo romanzo (L'amore fatale, Einaudi, 1997). E, graziosamente, adagia questa affermazione all'inizio del libro. Abbiamo così un inizio che incomincia con la parola "inizio" e che a sua volta parla di se stesso. Per continuare su questa splendida strada, abbiamo posto il tutto in apertura della consueta rubrica sugli incipit. Dove "consueta" è un aggettivo decisamente sfrontato, essendo questa la sua seconda puntata. Resta il fatto che ciò che McEwan afferma, se vero in un senso banale, è falso in un altro. E cioè sembra tutt'altro che facile individuare un inizio che sia degno di questo nome.

Curiosamente troviamo di questi tempi un altro romanzo con un incipit autoreferenziale, che inizia cioè interrogandosi sul tema stesso del proprio inizio. Si tratta di Patchwork (Bollati Boringhieri, 1998) del regista e romanziere Fabio Carpi: "Non basta sedersi alla scrivania davanti a una pagina bianca per dire 'Ecco, comincio'. Che cosa cominci? Perché cominci? Da dove cominci? Nonostante tutti questi interrogativi che, se fosse stato più ragionevole, avrebbero dovuto trattenere la sua mano, si mise lo stesso a scrivere cercando di svuotare del tutto la mente e affidando soltanto alla mano l'ingrato compito di procedere nella scrittura".

Del resto, un'interessante caratteristica del libro di Carpi è il fatto che diversi inizi di capitoli si pongono il problema del rapporto tra lo scrittore e il testo, e tra scrittore e lettore. E come se, in certi momenti, l'autore intendesse gettare la spugna e non si peritasse affatto

di tenerlo nascosto. Si veda ad esempio l'inizio del capitolo 18: "Sono le tre del pomeriggio. Lo scrivente non ha più voglia di scrivere e non gliene importa molto se questo suo progetto rimarrà interrotto al diciottesimo capitolo".

"Era una notte buia e tempestosa". Così notoriamente Snoopy inizia il suo romanzo. E, notoriamente, anche se un po' meno, così Umberto Eco esordisce in uno dei tre inizi del Nome della Rosa. Ma non è finita: Andrea Camilleri aggiunge una variazione sul tema: "Era una notte che faceva spavento, veramente scantusa". Camilleri, un altro regista-scrittore, è autore di romanzi di grande successo, tutti pubblicati da Sellerio; uno di questi è Il birraio di Preston (1997), da cui è tratto l'inizio sopra riportato. È un libro interessante per il tema degli inizi; Camilleri scrive in una lingua intrigante dove il dialetto siciliano si interseca con l'italiano, e ne derivano ricchezza comunicativa e musicalità dell'eloquio. Inoltre, nel Birraio di Preston, ogni inizio di capitolo consta della riformulazione dell'incipit di qualche classico della letteratura in questo misto di italiano e siciliano: "C'è un fantasma che fa tremare tutti i musicanti d'Europa" (cfr. "Uno spettro s'aggira per l'Europa", dal Manifesto del partito Comunista di Marx ed Engels); "Se una notte d'invernata tinta" (cfr. "Se una notte d'inverno un viaggiatore", dall'omonimo romanzo di Italo Calvino); "Solo chi è picciotto può avere sentimenti così" (cfr. "Solo i giovani hanno sentimenti così", da La linea d'ombra di Joseph Conrad).

chisti la trama metaforica della fantasia dell'autore. Non si va al di là di questa suggestione del tempo come sogno e come incubo, in pagine belle come quelle del sogno di Yoshua prima del suo arresto, dove la creaturalità e lo spirito panico si fondono in un onirismo del reale di impronta metafisica. Per il resto, l'operazione di Vassalli è prosa senza poesia, perché in fondo non c'è più niente da fare. Anche raccontare è come mantenere un tradimento, più che una speranza: ogni promessa d'illusione è stata disattesa, solo la menzogna è stata mantenuta. Giuda non è stato un traditore, ma l'unico che non abbia tradito. Era un assassino già da prima, incaricato da un anno di uccidere Yoshua, presso cui si fermerà, anche perché sedotto da Maria di Magdala. Quest'ultima storia nella storia svelerebbe, secondo Vassalli, il rapporto di gelosia di Giuda con la don-

clericale lascia inalterato il valore appunto profetico ed evangelico della verità non clericale. Non sembra neppure che a Vassalli interessi la polemica o l'eresia, non è Pasolini. Non crede più all'azione e all'uomo, ma continua a sorprendersi del loro sogno in comune, naufragato nel male del mondo: "Nessuno che vive nel mondo può essere buono", dice il maestro: e un discepolo dopo la sua morte commenta: "Amici, la stagione dei sogni è finita, e bisogna che ce ne rendiamo conto". Che sia anche la nuova regola della prosa senza poesia, della lucidità senza azione? O l'azione di sempre è solo quella di un *evil spirit killer*? Certo, siamo al modello manzoniano della disperazione e dell'inazione di Adelchi: "Non resta / che far torto, o patirlo...". Contro questa feroce forza che possiede il mondo, ci dice Vassalli, anche il sogno di Yoshua è naufragato.

origine nei sogni più contorti e raffazzonati. Mettiamoci poi di mezzo un'educazione fumettistico-televisiva per palati popolari, una manciata rarefatta di buone letture, qualche lampo di reminiscenze scolastiche o adolescenti e il gioco è fatto. Che la voglia di stupire sia tanta ed entusiasta è evidente, leggendo il frenetico *pastiche* costruito da Marco Bosonetto con la sua prima filiazione narrativa. Dopo l'ultima riga la tentazione è quella di dirgli "va bene, ma la prossima volta che ci racconti qualcosa fatti trovare più sobrio". Nel senso alcolico del termine, ovviamente.

Poi, però, pensiamo che questo stravagante fumettone narrativo potrebbe ingraziarsi qualche altrettanto stravagante lettore, magari pellegrini giovani e randagi che in questa esilaranza collettiva ci sguazzerebbero. Certo non si consiglia un simile percorso sterrato a lettori vergini, che potrebbero prendere di brutto